

L'arte marziale del Teatro dei Borgia, fare teatro d'arte in ambito politico

Dalla trilogia sulla *Città dei Miti* al prossimo progetto sul lavoro, la ricerca di Elena Cotugno e Giampiero Borgia sceglie di porsi in dialogo con la *polis*, provando a modificarne dinamiche sociali e di classe, evidenziandone gli snodi critici.

di Diego Vincenti

Vtene in mente Pierre Bourdieu. Quell'idea di una sociologia come arte marziale, disciplina severa e necessaria, per difendersi dal mondo e per provare a cambiare le cose. Sul campo. Il Teatro dei Borgia è un po' così: la loro arte è rigorosa, si alimenta del territorio e lo modifica, venendone modificata. Ma la posizione è spigolosa. Punto di arrivo di pratiche e di visioni che stanno facendo finalmente emergere tutte le peculiarità (e la qualità) della compagnia fondata da Elena Cotugno e Gianpiero Borgia. Come si è visto ne *La Città dei Miti*, trilogia che ha preso Medea, Eracle, Filottete e li ha schiantati con la realtà.

Gianpiero Borgia, come descriverebbe il vostro teatro?

È il tentativo di fare teatro d'arte in ambito politico. Ci muoviamo senza rete. E in questo è implicito il rischio del fallimento. Ma è un meccanismo energetico strutturale al nostro lavoro, con l'obiettivo di portare quello che sappiamo dell'arte drammatica in uno spazio d'azione che incida nella *polis*. Allo stesso tempo, è proprio la *polis* che incide su di noi offrendoci temi, incontri, persone.

Quanto state stretti sul palcoscenico?

Non è un problema di spazio fisico. Ma di quello che ci fai. Io credo sia necessario essere nel secolo, lasciarsi contaminare.

Molti suoi colleghi sembrano però restii alla contaminazione.

C'è un sistema fallace, in cui cadono anche i migliori. Ed è un discorso che si lega alla responsabilità di servizio che vivono in maniera diversa i palcoscenici supportati dallo Stato. D'altronde già solo nei finanziamenti ci sono tre ambiti antitetici alle ragioni per cui il contribuente sostiene la cultura: il mantenimento del ceto burocratico del teatro; il sostegno al reddito delle starlette televisive; il calmiere dei prezzi degli abbonamenti dei ceti alto-borghesi. E lo dico senza morale, abbiamo tutti famiglia.

Com'è la vostra pratica lavorativa?

Il metodo è quello del laboratorio perma-



Medea per strada (foto: Marcello Norberth)

nente, senza però la rigidità disciplinare di un tempo. Due sono i grandi territori d'indagine: l'attore come principale creatore del teatro e la ricerca sul campo. È nata così *La Città dei Miti*, sviluppando i temi della caduta in povertà, della tratta, dell'abbandono familiare.

Medea per strada è stata una svolta?

Un'intuizione irrazionale che ha cambiato la Compagnia, permettendo di rompere alcuni limiti. Nel 2016, quando il tema dominante nel Paese era l'immigrazione, ci sorprendevo di come esseri umani in schiavitù non creassero empatia ma un coro di biasimo, fomentato dalla retorica salviniana. Da lì il desiderio di intervistare prostitute, di fare volontariato, di cambiare la modalità di lavoro. Ci siamo subito accorti come emergesse una vibrazione differente rispetto a quella canonica della rappresentazione. Un'idea di attore-reporter da cui poi sono derivati altri due progetti che hanno permesso di uscire ulteriormente dal ghetto dei teatranti, portando l'arte in una mensa popolare o in un centro anziani.

La pratica non rischia di diventare una catena? Si può tornare indietro "dal campo"?

Questa è una delle grandi domande, perché la carica energetica crea dipendenza. Al di sotto di certe vibrazioni, ora non ci sembra più di far bene il nostro mestiere o di essere all'altezza del ruolo politico.

Quale tema indagherete nel prossimo triennio?

Il lavoro. Credo sia il territorio di maggiore cambiamento del nostro tempo, per quanto spesso accettato con poca consapevolezza. Un mondo che passa da Marx a Byung-chul. Si pensi solo a tutti gli eufemismi utilizzati nel linguaggio, per mantenere il lavoratore nella condizione odierna e sottrarlo alla coscienza di classe. Il lavoro è un settore pieno di stereotipi e assuefazioni che spingono a situazioni di disagio. Ci è sembrato il momento per una presa di coscienza.

Come si svilupperà il progetto?

In due capitoli. *Il lavoro sul lavoro* sarà una factory aperta, ensemble mutevole intorno al nostro nucleo storico, in dialogo con le varie piazze in cui ci capiterà di fare ricerca. Mi immagino una tournée nelle fabbriche e non a caso il lavoro si sta sviluppando con sociologi e sindacalisti. Il secondo capitolo s'intitolerà *Ritratti* e si concentrerà su quelle figure che «hanno dato un corpo laico alle proprie idee», come disse una volta Marco Pannella ad Andreotti. Che poi è il nostro modo di intendere il lavoro attoriale, mai composto solo da parola o azione. Il primo ritratto sarà *Giacomo*, lavoro dedicato a Matteotti con protagonista Elena Cotugno. Sarà per noi anche l'occasione per tornare a "teatro". ★